

Sarà il tema di un convegno il 30 - 31 maggio a Milano

Fede e piacere: una nuova correlazione?

di AMILCARE GIUDICI *

« La fede tende ad incarnarsi nel "cuore" della realtà umana; deve lievitare tutta perché diventi autentica... Ora è il momento del piacere. Ed è confronto indispensabile, arduo, il più "corposo" nodo culturale che occorre sciogliere perché la fede si incarni nella condizione umano ». In questi termini l'amico Mongillo inizia il suo intervento su fede e piacere, apparso su « Tempi di Fraternità ». Mi sembra evidente che Mongillo pensi all'altra correlazione: quella di fede e politica espressamente richiamata in causa dal manifesto programmatico che ha aperto la discussione. Si tratta dunque di una nuova correlazione? Si tratta, attraverso questa correlazione, di estendere l'ambito della fede perché riesca a « lievitare » tutta la realtà umana?

L'integrismo o la malattia della fede

Fece a suo tempo scalpore l'uscita di Padre Sorge, al convegno nazionale su Evangelizzazione e liberazione umana, che apostrofò l'integrismo come « tarlo del vangelo ». L'espressione era rivolta a una determinata corrente presente nella chiesa italiana, la cui sintesi tra fede e storia — perché dietro le diverse formulazioni di questo in fondo si tratta — era ed è talmente grossolana da essere rifiutata dalla stessa CEI, pur così preoccupata della riduzione progressiva della propria presenza ed incidenza nella società italiana.

Ma il problema è ben più complesso: la fede cristiana cattolica è tutta attraversata da questa crisi e da questo smarrimento, crisi e smarrimento che sono appunto generati da una impotenza della fede a diventare linguaggio significativo e onnicomprensivo. Di fronte a questa dif-

* teologo, autore di numerosi saggi, tra cui alcune voci del Dizionario teologico delle Edizioni Paoline.

ficoltà il mondo cattolico italiano sembra dividersi in due posizioni contrapposte, ma ambedue dominate dallo stesso problemi. Da una parte infatti si spessora ad oltranza la fede, dall'altra si reagisce con operazioni intermedie che sembrano un compromesso per non accettare il silenzio della fede. Ma invece proprio il silenzio è la posizione teorica più lucida che il dissenso cattolico ha prodotto. Così, in termini un po' schematici, mi sembra che il nodo della fede cristiana cattolica stia, da un po' di tempo a questa parte, in una vuota alternativa fra tutto o niente. A queste due uscite, solo apparentemente opposte, sottostà un unico problema: l'ambito e il senso della fede.

La totalità o la malattia della cultura

Ma non vi è problema o malattia della fede che non sia problema o malattia della cultura in cui la fede vive: l'« integrismo » della fede rimanda ed è strettamente connesso alla categoria di totalità che caratterizza tutto il pensiero occidentale. La filosofia della totalità hegeliana è presente nei molteplici rovesciamenti che essa genera, ivi compresa la filosofia del piacere e tutta la meditazione di Nietzsche, in cui il piacere sembra tornare a casa dopo l'emarginazione operata nei suoi confronti prima dalla fede (medioevo) e poi dalla ragione (illuminismo). Di questa stessa totalità è ugualmente assetata e contaminata la « prassi » marxista, la volontà rivoluzionaria di cambiare il mondo e perfino il pessimismo teoretico e pratico che sembra apparentemente opporvisi. A monte di tutte le stagioni culturali dell'occidente ci sta infatti la grande idea monoteistica che sembra generare, da lontano, e dietro le quinte, la simbolica della totalità.

Il monoteismo si pone come il luogo dove la totalità esiste, compiuta e realizzata, e come accessibile all'uomo, sia pur attraverso diverse strade come il merito, la grazia, l'umanesimo, la ragione, ecc. In questo senso si dice e si scrive che l'umanità ha bisogno di tornare al panteismo, ma dirò più avanti che la fede cristiana presenta un'altra soluzione.

Ai nostri giorni si parla ripetutamente della caduta della categoria « totalità ».

Mi chiedo tuttavia se la totalità — sia come problemi di cultura sia come « integrismo » della fede — non sia una forma della coscienza umana, un orizzonte ultimo, una tensione utopica dentro cui ci troviamo a vivere.

La croce o la liberazione dalla totalità

In fondo alla rivelazione cristiana ci sta la croce di Gesù, come grande evento-parola che manifesta il Dio di Gesù. E qui non è il monoteismo che viene spezzato, ma è l'onnipotenza di Dio che viene frantumata. Il credente Gesù sperimenta e attesta che la fede nel Padre non cope

il naturale bisogno di totalità: egli è abbandonato a se stesso e deve vivere senza il Padre il suo morire. Gesù non muore come Socrate, non muore come i martiri cristiani che trovano nella morte stessa una comunione con Dio-totalità della loro vita; Gesù muore senza Dio.

Ma allora è in questa morte che la totalità è definitivamente messa da parte: cade la totalità di Dio sull'uomo e cade la totalità del credente intesa come possibilità di « usare » Dio dovunque e sempre. E si noti che questa totalità cade là dove ogni religione non può e non deve fallire, voglio dire di fronte alla morte. Che ne è di una religione che mi abbandona in questo momento supremo? A che serve una simile religione?

Eppure di questo si tratta a mio modo di vedere. Di contro si libera uno spazio umano che la fede lascia scoperto, uno spazio semplicemente umano che la fede pone e vuole come diverso da sé e su cui non pone la sua protezione.

Quale rapporto tra fede e piacere?

Le premesse sono state necessariamente un po' lunghe, ma solo ora mi è possibile ritornare al nostro tema e applicarvi le categorie che ho cercato di porre.

La prima affermazione che vorrei fare mi sembra evidente: tra fede e piacere non vedo una correlazione né nel senso che la fede ponga il piacere né nel senso che il piacere si faccia benedire dalla fede. Fede e piacere sono due realtà autonome: la fede lascia il piacere a se stesso e il piacere non si interessa della fede perché ha in se stesso un valore, un senso e perfino un'etica.

Il piacere non chiede giustificazioni a nessuno, anzi è lui a giustificare tutto: un piacere che chiede, o anche solo accetta, giustificazioni o benedizioni o congratulazioni da chicchessia si snatura. In questo senso va positivamente accettata e ribadita l'affermazione che il piacere è ateo. D'altra parte la fede cristiana — quella che parte dalla croce di Gesù — non è gelosa di questa autonomia del piacere, anzi essa conosce i suoi limiti e per sua natura lascia spazi aperti e scoperti.

A partire da questa distinzione, non imposta, ma posta e voluta da entrambe queste realtà, la mia seconda affermazione — ancora molto evidente — tende ad eliminare ogni contrapposizione tra fede e piacere: la fede non contrasta il piacere e il piacere non contrasta la fede (naturalmente mi esprimo qui nell'ordine dei principi e secondo l'impostazione che qui porto avanti, perché nella realtà dei fatti vi è invece opposizione e contraddizione come del resto ho illustrato in un precedente scritto). La contrapposizione infatti sorge per un conflitto di competenze, ossia per l'onnipotenza della fede che tutto vuole dominare e soggiogare o anche per l'onnipotenza del piacere che invade l'ambito della fede. Ma quest'ultima possibilità non è di per sé nella natura del piacere, perché il piacere è pago di se stesso e non ha bisogno di dominare:

sadismo e masochismo sono in fondo due contraffazioni del piacere. Ma ecco: una volta distinti e autonomi, una volta non contrapposti come avversari, mi sembra che fede e piacere possano sposarsi proprio in ragione della loro distinzione e della loro diversità. In questo matrimonio vero, intendo non incestuoso nel senso delle rispettive autonomie sopra indicate, vivono come diversi e crescono come diversi. Solo qui, in questo matrimonio di diversi, si possono perfino vicendevolmente fecondare, vicendevolmente aiutare. Basta che costantemente si mantengano diversi e coscienti della loro rispettiva limitatezza: basta che la fede rimanga centrata alla croce di Gesù e basta che il piacere rimanga semplicemente se stesso.

Quale rapporto tra Dio e l'uomo?

Il cammino percorso può sembrare strano, forse tortuoso, forse troppo lineare, ma non è in fondo il rapporto biblico tra Dio e l'uomo?

Il grande concetto dell'alleanza non sta forse in piedi su premesse analoghe: Dio vuole un rapporto con un essere da lui diverso, esistente autonomamente, che lascia autonomo proprio mentre lo chiama e lo sposa come partner di un progetto comune?

Non è proprio questa la storia che continuiamo a dimenticare?

Mentre noi rifiutiamo l'umano non è il Dio biblico colui che lo pone proprio come umano, come umano lo accetta e come umano lo desidera? Nessuna meraviglia che il piacere sintetizzi e simboleggi l'umano in quanto tale: io lo assumo come simbolo complesso del sesso-corpo-terra, e allora il piacere è proprio l'epifania dell'umano, la sua manifestazione sintetica e globale. Allora Dio ha voglia di sposare quest'essere umano come la fede ha voglia di sposare il piacere. ■